



Sanità. La testimonianza di una dipendente del Maggiore dopo la denuncia contro i turni massacranti

# Antidepressivi agli infermieri «Io, malata di stress in corsia»

«Il lavoro non finiva mai: ho iniziato con le gocce e sono guarita solo dopo 3 anni di cura»

**Francesco Muta**

francesco.mura@epolis.sm

«Avrei tanto voluto ammazzarmi, lo dico veramente e non tanto per dire, perché la mia vita era diventata un incubo. Anni terribili che mi avevano trasformata, mi avevano gettato dentro un incubo dal quale non pensavo più di uscire. Io amo la vita ma, credetemi, ero diventata una larva umana alla quale nemmeno i farmaci rendevano più giustizia visto che per un certo periodo di tempo non mi facevano nessuno effetto». Il racconto di Margherita (nome di comodo), 50 anni di cui venticinque vissuti da infermiera, è una testimonianza delle fatiche massacranti a cui sono costretti gli infermieri. E arriva all'indomani della denun-

cia del Centro per i diritti del malato: un infermiere su tre prenderebbe psicofarmaci per sopportare i turni di lavoro.

**SIGUARDA** intorno, cerca gli occhi di Nadia Ortensi, la sindacalista che più di chiunque altra sta accanto ai lavoratori del "Maggiore", poi si lascia andare. «Provo ancora molta fatica a raccontare la mia storia». Si è sentita abbandonata da tutti, dirigenti e colleghi compresi, e questa è la ferita più profonda, quella che fa ancora male. Combattere da sola la battaglia per la sua vita è stato come ammalarsi un'altra volta. «Sola fra tante colleghe e colleghi che vivevano la mia stessa situazione», racconta Margherita. Qualcuno ha persino accettato i doppi turni e i famosi straordinari pesanti, il turno notturno dopo quello giornaliero pagato quasi trenta euro l'ora che non rende giustizia alla fatica dei la-

voratori ma è l'ancora di salvezza per un'azienda più attenta ai bilanci che alla salute del personale. «La situazione era diventata impossibile - racconta - non avevo più pace nemmeno dopo l'orario di lavoro. Succedeva che rincasavo dopo un turno di lavoro pesante ma venivo subito richiamata in servizio. Stessa cosa quando avevo il mio giorno di riposo o mi godevo le mie ferie. L'arroganza dei dirigenti imponeva e impone la reperibilità 24 ore su 24 ma l'orario di lavoro è di trentasei ore la settimana». Una forzatura dettata dai continui tagli, un'azione martellante che invade impunemente la sfera privata di Margherita che giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, sente il suo fisico e la sua

mente cedere. Anche la richiesta d'aiuto e di attenzione verso la sua salute, rivolta ai suoi dirigenti, cade nel vuoto. «Dicevo di staccarmi da quel posto in cui mi stavo ammalando, di farmi riposare - continua - ma nessuno ha fatto nulla». Fino a quando Margherita crolla definitivamente e inizia a fare uso di farmaci. «Iniziai con gli ansiolitici, prendevo venti gocce anche quattro o cinque volte al giorno - racconta - ma il dolore che avevo dentro non era un dolore per il quale bastava un farmaco, era profondo e andava contro la vita. La mia vita». Pensa di farla finita, «anche la famiglia in certe situazioni diventa un peso», e finisce in terapia. Farmacologica ma anche con un sostegno psicologico che dura quasi tre anni. La sua salvezza. «È ancora durissima ma mi chiedo: in quanti ce la faranno? Non è giusto - conclude - non ci si può ammalare per lavoro». ■

**Il Centro per i diritti del malato ha rivelato: uno su tre userebbe farmaci per sopportare la fatica**

